

**CHE COSA POSSIAMO CHIEDERE A TE NELLA PREGHIERA
O DIO INCARNATO E CROCIFISSO?**

Signore mio Dio, se mi guardo intorno, e scruto me stesso nel profondo, ci trovo, sì, una tua presenza. Ma una presenza come in germe, nel suo farsi strada a fatica in una realtà che la limita. E quanto soffocata e crocifissa!

Quel che la limita è il male. Il male morale e fisico. Un male che Tu certamente non vuoi, né permetti. Un male che Tu stesso subisci.

Eppure Tu, Dio, sei l'Infinito. Sei quell'infinito, che le forze finite possono avversare, ma non mai sopraffare. A Te appartiene la vittoria, alla fine. Ed è alla fine che Tu trionfi, e "tuo è il regno, la potenza e la gloria".

Tu ci chiami a collaborare alla tua creazione. La causa del bene si trova nella necessità di chiamare a raccolta tutte le energie positive della creazione e tutti gli uomini e donne di buona volontà.

Tu, Dio creatore nostro, hai bisogno degli uomini, e ciascuno di noi è chiamato a servirti. Servirti è aiutarti a portare avanti la tua opera creativa fino al suo perfetto compimento.

La tua opera creativa redime tutte le cose da ogni male, e, insieme, dà loro pienezza di essere, nel trionfo di un bene e di una felicità senza limiti.

Della creazione Tu sei il Protagonista. Va a Te ogni adorazione, tutto l'amore di cui siamo capaci. A Te dobbiamo tutto, poiché tutto riceviamo da Te.

Tu, Amore infinito, ci dai ogni grazia, ci dai tutto, nel tuo regno che viene. Ma non tutto puoi darci fin d'ora, nella tua condizione attuale di *kénosis*, nel tuo "svuotamento".

Che preghiera possiamo rivolgere a un Dio incarnato e crocifisso? In modo particolare, direi, quella, che si attiva e diviene efficace allorché ci aggiungiamo un piccolo aiuto noi stessi.

Che tipo di aiuto possiamo dare, noi umani, alla tua grazia? Quello di renderci recettivi, di aprirci ad essa, di farcene canali. In che modo? mediante la fede.

Tu, Signore Gesù Cristo, non ti stancavi mai di raccomandare la fede. Ogni volta che compivi un miracolo, mai perdevi l'occasione di commentare che era avvenuto grazie alla fede.

Sono ben significative, in questo senso, le parole che, secondo le narrazioni evangeliche, hai detto a questo proposito quando hai guarito il giovane schiavo paralitico e moribondo del centurione (Mt. 8, 13), la donna dal flusso di sangue (Mc. 5, 34), i due ciechi (Mt. 9, 27-30), la figlia indemoniata della cananea (Mt. 15, 28), il ragazzo epilettico (Mc. 9, 23), il lebbroso straniero (Lc. 17, 19), il cieco di Gerico (Mc. 10, 52).

Un momento prima di risuscitargli la figlia, tu esortasti Giairo: "Non temere, soltanto credi" (Mc. 5, 36).

Torna qui alla mente l'episodio di Pietro che, uscito dalla barca, si mise a camminare incontro a Te sulle onde del lago. Poi, però, ebbe paura; la sua fede veniva meno, ed egli cominciava ad affondare. Tu lo sorreggesti, e alla fine lo rimproverasti: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt. 14, 22-31).

Mi viene ancora alla mente quel che Tu, Gesù, dicevi della potenza che può avere anche un solo briciolo di fede: potenza perfino di smuovere una montagna e gettarla nel

mare (Mc. 11, 23). L'essenziale, aggiungevi, è che il credente "non esiti in cuor suo, ma creda che quanto dice è per avvenire" (ibidem).

Conviene rileggere per intero quanto il vangelo di Marco narra del tuo ritorno a Nazareth. Lì i tuoi compaesani ti accolsero con scetticismo. E Marco afferma esplicitamente che fu la loro mancanza di fede a impedirti di compiere autentici miracoli.

Vi si narra che Gesù, "venuto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga e i numerosi ascoltatori ne erano stupiti: 'Dove gli viene questo? – dicevano – e che sapienza è questa che gli è stata data? E che miracoli sono questi compiuti per mano di lui? Non è forse costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? e le sue sorelle non sono qui fra noi?'. Ed erano scandalizzati a causa di lui.

"Ma Gesù diceva loro: 'Un profeta è disprezzato soltanto nel suo paese, nella sua parentela e nella propria casa'. *E non poteva fare là alcun miracolo.* Guarì soltanto alcuni infermi, imponendo loro le mani" (Mc. 6, 1-5).

"Picchiate e vi sarà aperto", dicevi (Lc. 11, 9). E come esortavi a pregare con insistenza! (Lc. 11, 8-9; 18, 1-8). Tu ti ritiravi sovente nella solitudine a pregare a lungo (Mt. 4, 1-11; 14, 23; 26, 36-44; Mc. 1, 12-13; 1, 35; 6, 46; 14, 32-40; Lc. 4, 1-13; 4, 42-43; 5, 16; 6, 12; 9, 18; 9, 28; 22, 39-44).

Il tuo apostolo Paolo ci esorterà, poi, alla preghiera incessante, che praticherà egli stesso con grande zelo (1 Tess. 5, 17; Rom. 1, 9-10; Ef. 6, 18; Filem. v. 4; 1 Tim. 5, 5; 2 Tim. 1, 3).

La preghiera serve a noi, non a Te, mio Dio. Tu non hai bisogno che noi Ti ricordiamo alcunché, né che noi Ti sollecitiamo in alcun modo.

Tu ci dai tutto senza limiti. Quindi, per noi, il problema non è tanto di chiedere qualcosa a Te, quanto piuttosto di farcene recettivi noi stessi.

In effetti la tua Porta è aperta, è spalancata da sempre. È ciascuno di noi che deve aprire la porta propria.

Preghiera e atto di fede sono un discorso che facciamo a noi stessi – come un'autoesortazione – per indurci ad una sempre maggiore apertura alla grazia, per confermarci e consolidarci in un tale positivo atteggiamento.

La preghiera è preparazione all'atto di fede. In quanto ringraziamento ed espressione di fiducia rivolti a Te, Signore, l'atto di fede continua la preghiera, è preghiera, ed è anche meditazione.

Preghiera, atto di fede, meditazione sono tutti un continuo memento che, in effetti, noi rivolgiamo a noi medesimi per mantenerci aperti alla grazia costantemente; per migliorare, incrementare, affinare la nostra apertura di giorno in giorno.

Più tempo e fervore dedicheremo alla preghiera, al rendimento di grazie, alla meditazione, al consolidamento e approfondimento della nostra fede, più ci avvicineremo alla meta dove tutto quel che giustamente desideriamo sarà conseguito, e molto, incomparabilmente di più.

Ogni volta che preghiamo e rendiamo grazie e meditiamo e rinnoviamo l'atto di fede, sempre meglio noi prepariamo la via del Signore, perché il suo regno venga in noi e, anche per tramite di noi umani, si estenda alla creazione intera.

In una preghiera che sia conforme alla divina volontà, noi in sostanza non facciamo che chiedere una cosa sola: quel massimo bene per tutti, che coincide col massimo bene nostro.

Un giorno avremo tutto. Senza scoraggiarci mai, insistiamo nel chiedere.

La nostra insistenza e perseveranza nel chiedere e nel rinnovare l'atto di fede accorcerà i tempi dell'attesa.

La fede, si diceva, è di estrema importanza per l'esaudimento di quel che si desidera ottenere dalla Divinità. Attenzione, però: questa fede, questa fiducia non si deve mai

trasformare in confidenza in se medesimi, in certezza di raggiungere quei tali obiettivi per virtù propria. Il chiedere a Te, Signore Iddio, nella preghiera ci aiuta a ricordare che, qui, tutto è grazia, tutto è dono che Tu ci fai.

Quel che ci viene da Te non può non corrispondere alla tua volontà. Alla tua volontà si deve ancorare la stessa preghiera.

E Tu stesso, Gesù, ci hai dato il più mirabile esempio di questa adesione. Il vangelo di Marco (14, 36) Ti attribuisce queste parole: “Abba, Padre, tutto è possibile a Te. Allontana da me questo calice: tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi Tu”.

Ora, qual è la volontà divina? È il bene: il bene mio e di tutti, il bene dell’intera creazione, che Tu, Dio, porti avanti verso il perfetto compimento, verso la perfezione del tutto e di ciascuna creatura.

Quel che noi Ti chiediamo nella preghiera corrisponde alla tua volontà, in quanto rappresenta per noi non qualcosa che ci fa solo piacere, ma un autentico bene. E noi possiamo essere tranquilli che tutto quel che chiediamo a Te, se è veramente un bene per noi, ci sarà accordato. Non subito, necessariamente; ma sicuramente prima o poi.

Tu, Gesù, sei Dio, ma anche uomo. Quale uomo Tu partecipi delle nostre imperfezioni; e sei anche Tu, al pari di noi, in cammino verso la pienezza in atto della divinità. Allorché operavi miracoli, Tu stesso riconoscevi che essi Ti venivano accordati dalla grazia del divino Padre.

Tu sentivi che Dio Padre voleva quel prodigio. Tu avvertivi che, nel tuo intimo, la divina volontà era già all’opera. Ne percepivi la presenza come di un’energia attiva che era tesa a porre in essere il prodigio.

Ben diverso era quel che avveniva allorché Satana Ti tentava nel deserto. Qui Tu sentivi subito che i prodigi che il demonio Ti suggeriva di compiere – tramutare le pietre in pani, gettarti dal pinnacolo del tempio e rimanere sospeso nel vuoto – non avevano per nulla il supporto di quell’intima energia, anzi la contrastavano, la offendevano (Mt. 4, 3-7; Lc. 4, 3-4 e 9-12).

La lezione che noi possiamo trarne è chiaramente, questa: altro è la fede in Dio, altro ne è la tentazione.

E che cosa dicevi Tu, Cristo, al divino Padre, in concomitanza con i miracoli che operavi per concessione di Lui? Qual era la sostanza del discorso che rivolgevi al Padre, almeno secondo le testimonianze che ce ne danno i Vangeli?

Questi sacri testi ci dicono che Tu, Gesù, pregavi assai a lungo; ma, allorché si riferiscono a quel che Tu dicevi al Padre in concomitanza di un miracolo, un momento prima o un momento dopo, si limitano a riferirci che “gli rendevi grazie”.

Non appena fu tolta la pietra al sepolcro di Lazzaro, e un momento prima di chiamarlo a venirne fuori, Tu alzasti gli occhi al cielo e dicesti: “Padre, Ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre...” (Gv. 11, 41-42).

Di questo comportamento si ha un riscontro negli episodi delle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci. In occasione della prima, nel momento che precede quella distribuzione che ne farà aumentare la quantità nella maniera più prodigiosa, il vangelo di Giovanni (6, 11) dice letteralmente che Gesù “rese grazie”. L’espressione, riferita alla seconda moltiplicazione, ricorre in contesto analogo negli stessi Matteo (15, 36) e Marco (8, 6).

Ringraziando il Padre come se ne avessi già ricevuto la grazia richiesta, Tu stesso, Gesù, praticavi personalmente il consiglio, che davi a noi tutti, di “credere di avere già ottenuto”.

Ecco la tua esortazione: “Tutte le cose che chiederete pregando, credete di averle ottenute e vi saranno fatte” (Mc. 11, 24).

Non ci scoraggiamo, però, se non otteniamo subito qualsiasi bene. In una preghiera che sia conforme alla divina volontà, noi in sostanza non facciamo che chiedere una cosa sola: quel massimo bene per tutti, che coincide col massimo bene nostro.

Tu, Dio, Ti doni infinitamente alla tua creazione, ed è essa che deve mettersi in grado di ricevere l'infinità del tuo donarti. Ciascuno di noi è chiamato a farsi recettivo.

Ora, per riprendere il discorso già iniziato, il primo atto con cui ci si fa recettivi al dono divino è l'atto di fede. Bisogna *credere* che Dio ci dà tutto; e, per usare la già menzionata espressione di Gesù, bisogna *credere di avere ottenuto*.

Bisogna credere di avere ottenuto ogni cosa di cui abbiamo bisogno: di cui abbiamo bisogno per poterci veramente realizzare, quindi per potere procedere quanto più spediti verso la perfezione che in ultimo ci è destinata.

Una voce dall'intimo ci sollecita a dare tutto a Dio: a quel Dio che, in prospettiva, ci dà tutto. Che cosa gli possiamo chiedere? Gli possiamo chiedere tutto quel che, in effetti, ci dà: tutto quel che Egli già ci dona di sua iniziativa.

Se è vero che Dio ci dà già tutto, e tutto abbiamo già ottenuto da Lui, noi dobbiamo solo recepire, e solo metterci in grado di acquisire. Noi siamo nella condizione di eredi, i quali devono solo entrare in possesso di un'eredità che sta a loro disposizione.

È un'eredità che supera qualsiasi idea noi possiamo formarci del bene, di quel che ci può rendere felici. Noi siamo eredi di Dio, e insieme al Cristo, coeredi, del massimo bene, del bene che è al di là di qualsiasi aspirazione, ambizione e immaginazione umana.

Un tale bene è la perfezione più alta, è una condizione divina, è la pienezza della divinità stessa. Che un tal bene si prepara per noi è il Vangelo, l'*Eu Anghélion*, la Buona Notizia, la migliore notizia che noi possiamo ricevere ben al di là di qualsiasi concepibile speranza.